

Le donne della resistenza

Storie dalla seconda guerra mondiale



Un ruolo fondamentale

La storia delle donne nella Resistenza italiana rappresenta una componente fondamentale per il movimento partigiano nella lotta contro il nazifascismo. Esse lottarono per riconquistare la libertà e la giustizia del proprio paese, ricoprendo funzioni di primaria importanza: fondarono squadre di primo soccorso per aiutare i feriti e gli ammalati, contribuirono nella raccolta di indumenti, cibo e medicinali, si occuparono dell'identificazione dei cadaveri e dell'assistenza ai familiari dei caduti.

Particolarmente prezioso era il loro compito di comunicazione: con astuzia riuscivano a passare dai posti di blocco nemici raggiungendo la meta prefissata prendendo contatto con i militari e informandoli dei nuovi movimenti. Le loro azioni erano soggette a rischio quanto quelle degli uomini e, quando cadevano in mano nemica subivano le più atroci torture, ma erano molto brave nel camuffare armi e munizioni: quando venivano fermate dai tedeschi con addosso qualcosa di compromettente, riuscivano spesso ad evitare la perquisizione, dichiarando di aver compiti importanti da svolgere, familiari ammalati o bambini affamati da accudire.

Intensa fu anche la loro attività di propaganda politica, nonché gli atti di sabotaggio e di occupazione dei depositi alimentari tedeschi.

Le staffette

Le "staffette" erano donne che avevano il compito di garantire i collegamenti tra le varie brigate e mantenere i contatti fra i partigiani e le loro famiglie; inoltre dovevano esplorare i territori, trasportare armi e munizioni, reperire informazioni sul nemico e ricongiungere le formazioni disperse dopo i rastrellamenti.

Nelle staffette partigiane c'era una serie di compiti di fondamentale importanza che donne appena diciottenni svolgevano senza paura.

Anna Cherchi era una giovane staffetta che guidava i partigiani tra i boschi piemontesi, in mezzo alla neve che celava strade e sentieri. Il 19 marzo 1944 venne avvistata da una colonna di militari tedeschi. Il comandante partigiano le ordinò di procedere verso i nemici, dando ai suoi il tempo necessario a mettersi in salvo: i tedeschi la portarono prima ad Alba, poi a Torino. Alle carceri "Nuove" fu torturata ogni giorno per un mese, ma nemmeno le scariche elettriche riuscirono a farla parlare. Poi su di un carro bestiame fu deportata a Ravensbruck, campo di concentramento per sole donne: «Un macellaio le strappò, in due diverse "sedute", 15 denti. Anna aveva 18 anni ed era una staffetta». La testimonianza parla chiaro: le staffette erano pronte a tutto e avevano il coraggio di sacrificarsi per la patria quando necessario.

Riportiamo le straordinarie testimonianze di alcune di loro:

Maria Erminia Gecchele "Lena", comunista, operaia nei lanifici di Schio (Vicenza), fu un'esemplare staffetta partigiana, torturata a Padova dagli sgherri della "Banda Carità", non parlò, e per tutta la vita portò nel suo corpo martoriato i segni delle torture: "Venni portata alle carceri di Vicenza. Qui cominciai il mio calvario: l'alternarsi di interrogatori e torture... sempre nuove e perfezionate... sarebbe bastato pronunciare un nome per provocare la catastrofe di un paese, tutto finiva nell'assoluto silenzio, unica sperimentata salvezza..."



Rosanna Rolando "Alba Rossa", comunista, organizzò a Torino, nella fabbrica dove lavorava, l'attività antifascista. Fu arrestata in seguito ad una delazione e subì senza parlare, per giorni, violenze e torture: "mi picchiavano sulla testa e sui polmoni... mi picchiavano tre volte al giorno... una sera in quattro... erano ubriachi fradici... mi hanno fatto ogni sorta di violenza... quando sono andati via, ho preso un bicchiere di cristallo che era nella stanza e l'ho rotto... non ce la facevo più... avevo già rigato la pelle del braccio, quando mi è comparsa davanti l'immagine di mio figlio e mi sono detta: può darsi che non mi uccidano e servirò ancora, a lui e ad altri... mi sono calmata e mi sono vestita."

Nelia Benissone Costa "Vittoria" di famiglia operaia, a otto anni organizzò uno sciopero di protesta contro i fascisti nella sua scuola, in seguito, attiva nel Partito comunista clandestino, partecipò alla Resistenza con svariati importanti incarichi: "Lavoravamo collettivamente... ogni donna, ogni compagna, ogni amica poteva avere delle idee buone e noi le discutevamo tutte... discutevamo dei problemi che sono anche di oggi... quasi tutte lavoravano in fabbrica e, come sempre, pochissimo era il tempo che avevano a disposizione, perché dovevano accudire alla famiglia, fare la spesa, guardare i bambini... In quegli anni di lavoro politico, durante la Resistenza e dopo, posso dire che gli uomini non hanno mai dato al lavoro delle donne l'importanza che avrebbero dovuto"



Le combattenti

Tante furono le donne che combatterono al fianco dei partigiani contro il nazifascismo:

imbracciarono le armi, si misero al fianco degli uomini e in alcuni casi vennero scelte come capisquadra dirigendo anche l'intera brigata.

Il primo distaccamento di donne combattenti sorse in Piemonte nel 1944 presso la Brigata garibaldina "Eusebio Giambone": fu una delle tante brigate partigiane nate durante la Resistenza, legate prevalentemente al partito Comunista, ma nella quale militavano anche esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale, del Partito Socialista Italiano, del Partito d'Azione o della Democrazia Cristiana.

Un altro battaglione nacque, sempre nel 1944, nel Biellese ed era costituito da operaie tessili della Brigata "Nedo".



Utilizzando le armi, le donne, invasero un mondo all'epoca prettamente maschile, ma non lo fecero per sentirsi importanti: fu una questione di necessità in una situazione dove era giusto collaborare per una causa che coinvolgeva l'intera popolazione.

Nelle formazioni, i primi tempi, ci furono delle contestazioni da parte di alcuni partigiani contro la presenza femminile, ma alla fine anche i più scettici dovettero ricredersi. Le donne combattevano al fianco degli uomini, nelle montagne, al freddo, in alcuni casi si dedicavano a delle vere e proprie azioni di sabotaggio militare, mettendo a rischio la propria vita. Si venne a creare all'interno delle brigate un vero e proprio rapporto d'amicizia tra le donne e i partigiani, salvo alcune eccezioni che vennero denunciate e discusse severamente. Le donne portarono soprattutto un forte supporto morale all'interno del gruppo, essenziale in quei momenti così difficili. Tante sono state le donne combattenti catturate e seviziate, portate in campi di concentramento e poi condannate a morte.

